

Gentes Lms - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - d.l. 353/2003 (conv. in l. 27.02.2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma - Dir. Resp. Massimo Nevola sj

Gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*

Maggio - Giugno 2010
N° 3

IHS



MATTEO RICCI (1552-1610)



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 3 Maggio-Giugno 2010

Direzione e Redazione: 00144 Roma - Via M. Massimo, 7 - Tel. 06.591.08.03 - 54.396.228 - Fax 06.591.08.03 - Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 - **Conto Corrente Postale 34150003** intestato: LMS Roma. e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodeo, Leonardo Becchetti, Chiara Ceretti, Laura Coltrinari, Maurizio Debanne, Gianluca Denora, Alessio Farina, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio, Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Aprile 2010

SOMMARIO

67 EDITORIALE

- Matteo Ricci di Massimo Nevola S.I.

70 STUDIO

CINA

- In Cina sulle orme di Matteo Ricci di Giacomo Gelosi
- Per le strade di Beijing di Donato Padalino
- Pregando per la Cina di oggi ai piedi della tomba di Matteo Ricci di Gloria Marelli

84 INVITO ALLA PAROLA

- La mia vita appartiene a voi di Gianni Cesena

85 MISSIONE E SOCIETÀ

- Lotta alla mafia, a che punto siamo? di Laura Coltrinari
- L'uomo al centro dell'economia globale di Maurizio Debanne

92 VITA LEGA

- La cena solidale Lms a Napoli di Pasquale Salvio

III DI COPERTINA

- Abbiamo RISO per una cosa seria. La campagna Focsiv del 15-16 maggio 2010.

IN COPERTINA: Matteo Ricci e François Verbiest, incisione, 1667, in Atanasio Kircher, China illustrata.

Matteo Ricci

Il quarto centenario della morte di P. Matteo Ricci (Macerata 06.10.1552 – Pechino 11.05.1610), celebrato nei modi più svariati un po' in tutto il mondo, ha riportato alla ribalta la figura di questo grande missionario italiano, forse tra i più importanti che la storia della Chiesa d'Oriente abbia mai avuto. Nel presentare la monografia che cade proprio nel mese del centenario, mi piace sottolineare tre caratteristiche del Ricci che mi sembrano estremamente attuali per la Chiesa contemporanea e per il nostro Movimento.

L'audacia missionaria

Andando controcorrente con lo stile degli evangelizzatori del suo tempo, Ricci appare l'antesignano dell'*inculturazione* della Fede. Veste prima come un bonzo buddista e poi, quando realizza che questi erano poco stimati nella cultura cinese, prende l'abito degli scienziati mandarini. Dotato di straordinaria intelligenza e memoria fotografica, impara in breve la lingua: si fa uno di loro, realizzando alla lettera ciò che dice S. Paolo: «Mi sono fatto tutto a tutti» (1 Cor, 9,22). Inventa un nuovo approccio rituale, che valorizza gli elementi spirituali e le credenze religiose della gente che incontra: i riti cinesi. Solo l'ottusità clericale e il fissismo rubricale ne poterono ostacolare la diffusione, con gran nocumento, com'ebbe a riconoscere Pio XII oltre tre secoli dopo, della diffusione del Vangelo nel "continente" cinese. Ma tant'è: le avanguardie geniali, anche quelle ispirate dallo Spirito, sono condannate a pagare con la solitudine e l'incomprensione le loro prospettive e provocazioni profetiche. Questo aspetto dell'audacia nello sforzo di inculturare la Fede è una dimensione terribilmente urgente, necessaria per la Chiesa del nostro tempo. In Cina, in Africa, in Sud America, in Oceania c'è da augurarsi la nascita di nuovi



Riti, di forme liturgiche e prospettive catechetiche che sappiano riconoscere la presenza dello Spirito in ciò che è già presente nelle culture veicolate dai popoli, così da dimostrare che il Vangelo di Cristo, lungi dal mortificare, valorizza, purifica, esalta quanto di buono è presente nell'umanità. È quanto con freschezza annunciava il Vaticano II, ma da allora quante battute d'arresto nella teologia e nella prassi dell'evangelizzazione! Ma ora non è più tempo di perdersi in polemiche. L'urgenza di un incontro tra Vangelo e mondo cinese è evidente anche nelle nostre città. Non c'è tempo da perdere e se vogliamo stare al passo con la Storia, e non vogliamo essere scavalcati da operatori economici (agenti senza scrupoli), è necessario che molti operatori pastorali imparino la lingua degli ideogrammi, parlata da un miliardo e trecento milioni di persone.

La scienza al servizio del vangelo

Un secondo aspetto che balza evidente agli occhi di chi si accosta alla figura di questo grande missionario, è dato dall'eminente livello di padronanza delle cosiddette scienze della natura, che consentirono al Ricci libero accesso alla corte dell'imperatore. L'ingresso alla Città Proibita era interdetto agli stranieri. Dovette dar dimostrazione di possedere conoscenze ben superiori a quelle dei cortigiani per poter penetrare nel *Sancta Sanctorum* dell'Impero del Cielo. Ricci muoveva non solo da doti straordinarie, ma anche da una sana visione biblica della scienza. Anche qui ben più avanzata degli asfittici e talvolta iniqui tribunali inquisitori, che nelle terre cattoliche d'Europa bloccavano, col progresso, la fedeltà all'uomo. La scienza per Ricci è dono dello Spirito Santo. È capacità di scrutare con l'intelligenza l'Universo. È facoltà che ci rende simili al Creatore. Illuminato dal Vangelo, l'uomo che scruta la natura coglie sempre più le tracce del suo Eterno Fattore e così, lungi dal divenir per lui fonte di vil guadagno, pone le sue conoscenze a servizio gratuito dell'umanità. Ma scienziati così, animati dal puro desiderio di conoscere e dalla gratuità del servizio se ne trovano pochi, benché sia innata in tutti, specie in chi si è cresciuto nella rigorosa ricerca del vero, la tensione a cercare, a condividere a servire. Il credente nel Dio che è Gesù ha tuttavia una marcia in più, quella della Grazia elevante e santificante che rende libere le energie migliori. E tale apparve agli occhi degli scienziati mandarini il nostro illustre connazionale che, *doctrina clarus religione clarior* (grande nella scienza, ancor più nella fede), conquistò al Vangelo non pochi colleghi, cercatori del vero. Ricci ci aiuta così, a distanza di quattro secoli, a colmare e ricomporre il divorzio, sempre in agguato, tra scienza e fede; anima i credenti che ne avessero il talento ad essere rigorosi e competitivi ricercatori scientifici, pronti ad entrare in questo modo nella comunità di coloro che con i saperi condivisi possono rendere più umana e vivibile l'esistenza sul pianeta. Le possibili mostruosità generate e generabili da una scienza senza etica sono ormai di dominio pubblico. Di qui l'urgenza di esser sempre più competenti e presenti – come credenti nel Dio della Vita – in quest'ambito che può segnare in maniera irrimediabile il futuro dell'uomo.

L'arte dell'amicizia

Il terzo aspetto che sottolineo di questo grande uomo di scienza e di fede, fu la sua straordinaria umanità. Non era affatto scontato che uno che avesse le doti di cui abbiamo accennato sopra, avesse anche una grande capacità di stabilire profondi legami di amicizia, sviluppando le naturali affinità elettive attraverso buon umore, simpatia, umiltà, generosità, discrezione, perdono. Veramente un uomo *completo* questo Matteo Ricci, che avvicinò l'Europa alla Cina e la Cina all'Europa. Un vero amico si vede nella prova. E Ricci superò tutte le prove cui scienziati, cortigiani, confratelli, inservienti, umili contadini lo sottoposero. Fu il primo straniero a ricevere sepoltura in un giardino imperiale. Ancor oggi la sua tomba è gelosamente custodita nel cortile della scuola-quadri del Partito Comunista Cinese. Neanche la cosiddetta Rivoluzione Culturale fu capace di offuscare il fascino che quest'uomo ha avuto e seguita a esercitare sul popolo cinese. Ha saputo essere amico. Ha saputo amare. E l'amore, c'insegna S. Ignazio, si dimostra più con i fatti che con le prole, comunicando all'amato ciò che si è e ciò che si possiede in spirito di completa gratuità. Saper stabilire relazioni di sincera amicizia è l'arte che accompagna ogni vera evangelizzazione. Nel nostro mondo globalizzato, dove la Cina detiene record da capogiro per scambi commerciali e valutari (più della metà del debito pubblico Usa è in mano loro) stabilire amicizie all'insegna del rispetto della persona e della gratuità è musica nuova, armonia celeste per orecchie alienate dal mito diabolico dell'aver e della competizione. La crescita abnorme della Metropoli-Pechino presenta qualcosa di affascinante ma nello stesso tempo di pauroso: una società senz'anima, mutuata dall'occidente, che pare crescere come una nuova Babele. Offrire rispetto, gratuità, dono, simpatia, allegria: sono le migliori virtù proprie della tradizione culturale e spirituale italiana. Anche qui Ricci ci sprona ad essere ciò che siamo, ciò che è nel nostro Dna più profondo perché proprio di questo la Cina, e con essa il mondo (nostro bel paese incluso), ha più bisogno.

Un recente libro di Moni Ovadia s'intitola *Va' a te stesso*. L'espressione traduce letteralmente l'invito/imperativo che Dio rivolse ad Abramo quando lo trasse fuori da Ur dei Caldei. È l'invito/imperativo che sta dietro ad ogni vocazione che, come quella di Abramo, diventa benedizione per moltitudini intere. Matteo Ricci seppe ascoltare e obbedire all'appello ed è divenuto, con il Saverio, il più grande missionario che la Chiesa abbia avuto in Oriente. Ancora oggi si staglia, libero, sulle pietre tombali di Ricci e di una sessantina di confratelli sepolti accanto a lui, il Nome che rende l'uomo fedele a se stesso: *Ge-sù, verità dell'uomo*. Ritorniamo a noi stessi: audaci, amanti del vero, creatori di amicizie. Saremo senza equivoci "sale e luce" del Mondo. Nel Nome di Gesù, il Signore.

Massimo Nevola S.I.

In Cina sulle orme di Matteo Ricci

La straordinaria esperienza missionaria del gesuita marchigiano, di cui ricorre nel 2010 il cinquecentesimo anniversario della scomparsa, si pone ancora oggi come modello e fonte di ispirazione per un approccio evangelico e profondamente umano al rapporto con popoli e culture differenti

Sempre più spesso si sente parlare di un personaggio che ha contribuito in maniera significativa alla creazione di rapporti tra l'Occidente, l'Europa in particolare, e uno dei due paesi più importanti dell'Oriente: la Cina. Questo personaggio è Matteo Ricci, italiano, nato a Macerata nel 1552, più di tre secoli dopo un altro italiano estremamente noto per i rapporti con la Cina: Marco Polo. Marco Polo e Matteo Ricci intrapresero il lungo viaggio verso questa terra lontana spinti da motivazioni molto diverse: il primo attratto dal desiderio di creare nuovi legami commerciali con paesi dai quali provenivano beni di lusso come la seta e le spezie; il secondo, invece, mosso dalla sua

vocazione a farsi missionario per poter così diffondere presso altri popoli il messaggio del Cristianesimo. Nonostante i diversi motivi dei loro viaggi,

entrambi sono tuttora ben ricordati in Cina dagli stessi cinesi, tanto che spesso, quando questi vogliono ringraziarsi un interlocutore italiano, li citano nei loro discorsi.

Come accennato, Matteo Ricci nacque il 6 ottobre 1552 a Macerata in una famiglia appartenente alla piccola nobiltà: il padre era uno speziale e la madre proveniva da una famiglia nobile locale. Essendo Matteo il più grande di tredici fratelli, il padre riponeva in

lui considerevoli ambizioni, tanto che nel 1568 lo mandò a Roma perché potesse studiare giurisprudenza in modo



Pechino, Cattedrale meridionale detta anche Nantang, statua di Matteo Ricci.

da ottenere successivamente un incarico di prestigio all'interno dell'amministrazione pontificia. Fin da subito Ricci però non si mostrò interessato ad una simile carriera e anzi, nell'agosto 1571, contro il volere della famiglia, decise di entrare in noviziato nella Compagnia di Gesù. L'anno successivo incominciò presso il Collegio Romano, una delle più importanti strutture educative dell'epoca, gli studi di arti, che comprendevano le letterature classiche latina e greca, la filosofia, le scienze e la teologia. Presso il Collegio Romano ebbe tra i suoi insegnanti Padre Cristoph Klau, italianizzato in Clavio, per il quale provò sempre una profonda stima, tanto da presentarlo ai cinesi come il più grande matematico del mondo. Clavio era infatti un uomo di vasta cultura, curò l'edizione latina degli *Elementi* di Euclide, opera finora mai tradotta dal greco nella sua interezza, partecipò alla riforma del calendario voluta da Papa Gregorio XIII, conclusasi nel 1582, e si dedicò molto agli studi di astronomia.

Dopo i primi cinque anni di studi, Matteo Ricci si trasferì in Portogallo, fermandosi un anno a Coimbra dove ottenne i permessi per partire alla volta delle Indie, regione sottoposta al controllo coloniale portoghese. Alla sua partenza dal porto di Lisbona, il 24 marzo 1578, egli aveva acquisito una vasta conoscenza di letteratura, di matematica, di geografia e cartografia, di astronomia e soprattutto aveva conquistato anche una discreta manua-

lità, che gli permetteva di costruire diversi oggetti, come ad esempio orologi solari.

Il viaggio fino a Goa durò più di cinque mesi, vi arrivò infatti il 13 settembre e vi rimase per quattro anni prima di ripartire alla volta di Macao. Goa e Macao erano due centri molto sviluppati all'interno dell'impero coloniale portoghese ed erano dei porti di passaggio

quasi obbligati per potersi muovere nella zona. Macao è una città sita già in territorio cinese, anche se ne era stata assegnato il controllo ai portoghesi che l'avevano fortificata e vi avevano stanziato una guarnigione dell'esercito, in modo da rendere più sicuri gli scambi commerciali nell'area. Macao era anche la città principale di una diocesi che al tempo aveva giurisdizione su Cina, Corea e Giappone.

Sarà nel 1583, insieme al confratello Michele Ruggeri, che otterrà il permesso

per poter entrare veramente in Cina e fondare la prima residenza a Zhaoqing. Qui Ricci e Ruggeri scelsero di adottare gli abiti dei bonzi, i monaci buddisti, per presentarsi in modo evidente al popolo cinese come uomini di religione, si tagliarono quindi i capelli e si vestirono delle tuniche grigie tradizionali dei monaci. Questa decisione fu presa anche in relazione all'alta considerazione che i bonzi avevano nel vicino Giappone, paese in cui si era già stabilita con successo una missione gesuita.

Nei primi anni di permanenza in Cina, Ricci si dedicò molto allo studio della

“Ideatore di questa politica di approccio a una nuova cultura tramite la conoscenza della lingua e delle usanze locali fu p. Alessandro Valignano, che all'epoca era il visitatore delle missioni in Asia. Valignano sostenne Ricci e lo guidò nello sviluppo della missione, come dimostra l'intensa corrispondenza tra i due”



Ritratto cinese di Matteo Ricci conservato a Shanghai.

lingua e della letteratura cinese, per poter avere un contatto diretto con la popolazione senza dover utilizzare interpreti. Nel fare questo fu aiutato molto dalla sua memoria prodigiosa, della quale riferisce in varie lettere che scrisse ad altri gesuiti in Italia. Egli si mostrò ad esempio capace di ripetere al contrario una sequenza a lui sconosciuta di caratteri cinesi dopo averla letta una sola volta. Il suo confratello Ruggeri invece non ottenne gli stessi risultati nello studio della lingua e di questo se ne dispiacque, anche una volta tornato in Italia. Ideatore di questa politica di approccio ad una nuova cultura tramite la conoscenza della lingua e delle usanze locali fu p. Alessandro Valignano (1539-1606), che all'epoca era il visitatore delle missioni in Asia e che Ricci aveva già incontrato al Colle-

gio Romano. Valignano sostenne Ricci e lo guidò nello sviluppo della missione, come dimostra l'intensa corrispondenza intercorsa tra i due.

Nel 1589, a causa di alcuni contrasti all'interno dell'amministrazione locale, Ricci e Ruggeri furono espulsi da Zhaoqing e dovettero trasferirsi a Shaozhou. Nei sei anni passati avevano però compreso come i bonzi non fossero ben considerati dalla popolazione in quanto visti come predicatori di virtù che essi stessi non praticavano: scelsero allora di cambiare il loro modo di presentarsi e adottarono gli abiti da *shidafu*, gli intellettuali confuciani, si vestirono quindi con lunghi abiti di seta e si lasciarono crescere la barba e i baffi. Questo cam-

biò anche i primi destinatari della loro missione, non più la popolazione comune ma i rappresentati dei livelli più alti della società, nella speranza che la conversione di alcuni di questi provocasse a cascata un interesse da parte delle persone a loro sottoposte; inoltre si abbandonò ogni rapporto con il buddismo, del quale Ricci parlò sempre in maniera molto negativa, forse anche a causa di una scarsa conoscenza, e cominciò l'interesse verso il confucianesimo, studiato attraverso la letteratura cinese, e nel quale Ricci cercò alcuni punti di contatto con la religione cristiana.

Dopo dodici anni dal suo ingresso in Cina, Ricci decise di provare a raggiungere Pechino, la grande capitale dell'impero, e cominciò il viaggio lungo rotte fluviali interne al seguito di alcu-

ni mercanti. Venne però fermato a Nanchino a causa di condizioni atmosferiche avverse che ne bloccarono il cammino e qui non gli fu neanche concesso di risiedere, a causa di una profonda diffidenza verso gli stranieri, alimentata anche da una contemporanea guerra con il Giappone, dal quale partivano frequenti attacchi verso le coste orientali. Dovette quindi tornare più a sud e stabilirsi a Nanchang, città che si mostrò meno sospettosa nei loro confronti, anche per la presenza di numerosi uomini di cultura. Sarà con questi che Ricci sviluppò un profondo sistema di relazioni di amicizia secondo i canoni cinesi, ossia prevedendo frequenti visite reciproche e scambi di doni. Ad essi Ricci si presentò principalmente come uomo di cultura, esperto di questioni scientifiche, e portatore di doni straordinari ai loro occhi, come orologi solari, prismi di vetro di Murano che scomponivano i raggi di luce incidenti, mappamondi molto più accurati di quelli precedentemente a disposizione e altri strumenti legati all'astronomia.

Avendo intuito come l'amicizia fosse un valore assai stimato presso i cinesi, Ricci decise di scrivere un piccolo saggio, intitolato *Trattato sull'amicizia*; su questo tema e, sfruttando i suoi studi di letteratura classica, scelse alcuni aforismi attinenti all'interno delle opere di autori come Seneca e Cicerone e li tradusse in cinese. Tale opera otten-

ne grande successo presso gli intellettuali e contribuì a far conoscere Ricci come persona di grande cultura e valore morale.

Nel 1598 egli tentò nuovamente di raggiungere Pechino, ma pure questa volta non riuscì a completare il viaggio e ottenne invece, anche a causa di mutate condizioni (era finita la guerra con il Giappone e la fama di Ricci si stava iniziando a diffondere), il permesso per risiedere a Nanchino; qui continuò

a coltivare e ad ampliare numerose relazioni di amicizia con vari intellettuali. È in questo momento che al suo nome, reso in cinese come *Li Madou*, viene aggiunto l'appellativo *Xitai*, che significa "dall'estremo occidente". La presenza di questo appellativo indica la considerazione che Ricci guadagnò presso i cinesi, infatti solo le persone insigni avevano diritto ad un appellativo da aggiungere al proprio nome; il significato ci mostra invece la diversa visione del mondo che si aveva in Cina rispetto alle abitudini

europee, Ricci è visto come proveniente dall'estremo occidente quando noi siamo abituati a parlare della Cina e di altre nazioni della zona dell'est asiatico come paesi dell'estremo oriente. Questa differente visione venne compresa da Ricci che la fece sua, ad esempio, nella realizzazione di mappamondi da usare come doni, ponendo infatti la Cina al centro della mappa e non l'Europa come era stato abituato a vedere.

"Avendo intuito come l'amicizia fosse un valore assai stimato presso i cinesi, Ricci decise di scrivere un saggio, intitolato *Trattato sull'amicizia*, scegliendo alcuni aforismi attinenti all'interno delle opere di autori come Seneca e Cicerone e traducendoli in cinese. L'opera ottenne grande successo presso gli intellettuali e contribuì a far conoscere il gesuita come persona di grande cultura e valore morale"

Ricci divenne così conosciuto in Cina che nel 1601 sarà l'imperatore Wan Li, della dinastia Ming, a invitarlo a corte, incuriosito dalla sua persona. Ricci poté finalmente raggiungere la capitale e portare all'imperatore i doni che gli aveva preparato: tra questi risultò fondamentale un grande orologio meccanico, poiché gli eunuchi di corte non riuscirono a comprendere come farne funzionare il meccanismo così da costringere l'imperatore a concedere a Ricci e ai gesuiti che lo seguirono il permesso di accedere alla Città Proibita per poter ricaricare l'orologio. In questo modo i gesuiti si guadagnarono un rapporto quasi diretto con l'imperatore e gli alti funzionari cinesi.

Un altro elemento che aiutò la creazione di questo legame fu la notevole precisione con la quale Ricci riusciva a prevedere eventi astronomici: questi dovevano infatti essere prontamente preannunciati al popolo dall'imperatore come affermazione del buon rapporto tra questi e il Dio del Cielo, di cui era considerato figlio. In quel periodo l'astronomia cinese era in un momento di decadenza ed era stata superata dalla scienza europea, così che Ricci poté fare previsioni più accurate rispetto al gruppo degli astronomi di corte. L'imperatore era quindi interessato ad avere tra i suoi collaboratori chi gli potesse garantire il miglior servizio per poter continuare ad affermare la sua autorevolezza: per questo motivo Ricci

“Del confucianesimo Ricci valorizzò l'attenzione posta sulla buona condotta morale e su una qualità, detta *ren*, che si può intendere come la benevolenza e la compartecipazione alle vicende altrui, sia felici che dolorose. Entrambi questi punti sono presenti anche nella religione cristiana. Sfruttò inoltre la menzione a un Signore del Cielo come riferimento a una divinità monoteista”

indicò più volte nelle sue lettere al preposito generale, p. Claudio Acquaviva, che i nuovi gesuiti destinati ad essere inviati in Cina fossero istruiti approfonditamente nelle questioni astronomiche.

Negli ultimi anni della sua vita, Matteo Ricci si dedicò molto alla scrittura in lingua cinese, in collaborazione con vari letterati, di opere sia di carattere scientifico: tradusse ad esempio i primi sei libri degli *Elementi* di Euclide, basandosi sulla versione di Clavio, realizzò vari mappamondi, scrisse trattati di astronomia, sia di carattere religioso, realizzando ad esempio un testo intitolato *Vero significato della dottrina del Signore del Cielo*, nel quale si rifà ad una sorta di catechismo scritto da Ruggeri, chiamato *Dottrina del Signore del Cielo*, che non aveva ottenuto una grande diffusione. Matteo Ricci morì a Pechino l'11 maggio 1610, dopo una improvvisa malattia, e l'imperatore, riconoscendo per

quanto da lui compiuto, autorizzò la sua sepoltura in territorio cinese, privilegio enorme poiché prima di lui non era stato concesso a nessuno straniero. Matteo Ricci non può essere ricordato come un missionario che fece un gran numero di convertiti, come può essere ad esempio Francesco Saverio, tuttavia gli va dato atto di essere riuscito a cominciare un lavoro di diffusione della religione cristiana in un territorio per nulla favorevole. Egli stesso documenta tra i suoi scritti un'evoluzione del

ruolo della sua missione: nel 1592 afferma che quello «non si può chiamare tempo di seminare se non di cominciare a puoco a puoco di rompere la terra» mentre già nel 1605, scrivendo al padre, dice che «il Signore sensibilmente ci va ajutando e dà segni grandissimi di voler aprire le viscere della sua misericordia a questi popoli». In tredici anni, Ricci vede modificarsi l'atteggiamento della popolazione nei confronti di questa nuova religione, anche se egli è ben conscio che il senso della missione non è raggiunto ma la stesse deve continuare ulteriormente.

Volendo ora analizzare più profondamente le modalità con cui Ricci cercò di avvicinare il Cristianesimo ai cinesi, non si possono ignorare i punti di contatto che trovò con il confucianesimo. Egli valorizzò molto l'attenzione che era posta alla buona condotta morale e ad una qualità, detta *ren*, che si può intendere come la benevolenza e la partecipazione alle vicende altrui, sia felici che dolorose. Entrambi questi punti sono presenti anche nella religione cristiana, egli sfruttò inoltre la menzione ad un Signore del Cielo come riferimento ad una divinità monoteista e, nonostante il confucianesimo non si esprima direttamente sulla questione, preferendo concentrare la proprio attenzione sulla vita terrena («Se non si conosce ancora la vita presente, come si può sapere della morte?» dice Confu-



Pechino, la porta della Città Proibita.

cio), egli si avvantaggiò del tradizionale culto degli antenati, venerati come spiriti inferiori, per poter parlare di una vita dopo la morte.

Ricci dovette anche ottenere la stima dei cinesi per poter parlare loro di questioni relative alla religione, altrimenti avrebbe rischiato di essere arrestato e incarcerato o espulso. Per far questo si sforzò di farsi cinese, di adeguarsi il più possibile ai costumi locali, come suggeritogli da Valignano, raggiungendo rapidamente una buona cognizione della lingua e della letteratura locali, fattore che gli permise di discutere con gli intellettuali di temi di loro conoscenza e lo aiutò soprattutto nei primi anni della sua permanenza in Cina. In più Ricci si presentò come uomo di cultura prima che come uomo di fede, tanto che molti si rivolgevano a lui per poter imparare le scienze piuttosto che per parlare di religione. Egli utilizzò questo insegnamento come introduzione a un insegnamento più profondo, cercando di far giungere i suoi interlo-

cutori prima alle verità accessibili dall'intelletto e solo in seguito alle verità di fede.

Importante fu poi il mostrarsi coerente con quanto professava, a differenza di quello che facevano i bonzi, e il comportarsi seguendo un comportamento cristiano a volte in contrasto con la logica umana: Ricci e Ruggeri stupiscono i cinesi perdonando una banda di ladri che erano penetrati in casa loro e successivamente arrestati, quando le leggi locali

concedevano ai due gesuiti addirittura il potere di vita o di morte sui colpevoli; Ricci viene ricordato come uomo della verità, che non dice bugie, perché in alcune occasioni si rifiutò di far dire che non era in casa per potersi riposare dalle numerose fatiche che comportavano le continue visite e attività che svolgeva, scusa che gli viene consigliata da alcuni suoi amici che reputavano il mentire un elemento più che lecito all'interno di alcune situazioni.



Pechino, cattedrale dell'Immacolata concezione (1605), detta anche Nantang, "cattedrale Meridionale".

Un importante ritratto di Matteo Ricci ci viene fornito da Li Zhizao, un cinese che collaborò con lui nella redazione di vari testi e che scrisse la prefazione dei *Dieci capitoli di un uomo strano*. Questi descrivendo Ricci dice infatti: «Né sregolato né nocivo, ma affabile e amichevole, generoso nei regali. [...] È un uomo singolare perché vive nel celibato, non briga le cariche, parla poco, ha una condotta regolata e questo tutti i giorni, coltiva la virtù di nascosto e serve Dio continuamente; la sua dottrina è incorruttibile e straordinaria. È tale, insomma, da crederlo un uomo strano». Bisogna tener conto che strano può essere tradotto dallo stesso ideogramma anche come straordinario, e questo ci mostra come Ricci

avesse ottenuto una profonda stima da parte di diversi intellettuali.

Ricci fu quindi il primo missionario a entrare in Cina e a cercare un dialogo che potesse portare a una diffusione del cristianesimo ponendosi allo stesso livello dei cinesi, cercando di comprenderne le loro tradizioni senza pregiudizi e valorizzando i punti in comune tra le due culture, è questo stesso spirito che dovrebbe muovere, anche e soprattutto ai

giorni nostri, le persone che, per i motivi più diversi, vivono in prima persona incontri tra culture lontane e spesso sconosciute, impegnandosi a superare le difficoltà che naturalmente si materializzano nei primi momenti di un simile rapporto, nella consapevolezza che solo avendo pieno rispetto per l'altro e per le sue abitudini è possibile instaurare una relazione onesta e leale.

Giacomo Gelosi

Per le strade di Beijing

Pechino vista attraverso lo sguardo degli studenti e dei docenti che hanno partecipato al gemellaggio culturale instaurato dai collegi romano e torinese della Compagnia di Gesù d'Italia con alcune importanti istituzioni culturali attive nella capitale cinese

Il visitatore che dall'aeroporto si reca verso il centro di Beijing osserva durante il percorso una distesa di palazzoni, giganteschi, allineati come un grande esercito in parata. Sono le abitazioni che Mao Tse Tung volle per il popolo, che, con la cacciata dell'ultimo imperatore nel 1924, si andava emancipando dall'antica dominazione feudale. Il popolo, che ancora oggi si incolonna per onorare il fondatore della Repubblica Popolare Cinese.

Sulla piazza del Mausoleo sventola

la bandiera cinese, un drappo rosso con una stella grande al centro e altre quattro piccole che la circondano:



Pechino, la piazza del Mausoleo di Mao Tse-Tung.

simboleggiano la classe operaia, i contadini, i capitalisti e i militari sotto la guida del Partito Comunista. Il colore rosso simboleggia il sangue degli eroi, mentre il giallo, il colore dell'oro, simboleggia il potere.

Pechino è la forma europeizzata di Beijing, la "capitale del nord", capitale di un continente che è Grande Potenza organizzata su basi di socialismo capitalistico. Una metro-

poli con quindici milioni circa di abitanti, capitale di un "Paese" che conta circa un miliardo e trecento milioni di abitanti, ha problemi di limitazione delle nascite, di analfabetismo, di sanità. Ma anche di gestione di 57 etnie e di controllo delle vaste comunità che fanno pressione per ottenere autonomia politica. La Cina contemporanea è ricca di promesse e siede all'Onu quale grande potenza che ha tutte le carte in regola per farsi ascoltare.

Di altissimo profilo in Cina è la ricerca scientifica. È facile rendersene conto all'*Institute of High Energy Physics Chinese Academy of Sciences*, dove il professor Zhang Chuang illustra a noi



Pechino, cittadini cinesi in fila per rendere omaggio alle spoglie di Mao Tse-Tung.

visitatori l'instancabile impegno degli scienziati nell'ambito della fisica quantistica e i notevoli esiti ai quali sono pervenuti. La targa consegnata all'Istituto Massimo di Roma e all'Istituto Sociale di Torino nelle persone di Massimo Nevola e di Vitangelo Denora

sono state il suggello della fine ospitalità riservata agli studenti, ai docenti e agli amici venuti dall'occidente.

Un gruppo di una novantina di persone rappresentative di due collegi dei PP. Gesuiti, soprattutto di giovani che si sono spinti nel cuore dell'Oriente un po' turisti, un po' curiosi di storia e di cultura, un po' pellegrini. A questo gruppo l'ambasciatore Riccardo



I padri Denora e Nevola ricevono da un rappresentante dell'Institute of High Energy Physics di Pechino una targa ricordo dell'interscambio culturale con i collegi gesuitici Sociale di Torino e Massimo di Roma.

Sessa ha riservato gentile e cordiale ospitalità all'Istituto Culturale presso l'Ambasciata d'Italia. Nel corso della conversazione l'ambasciatore non ha esitato ad affermare che la Cina oggi, come al tempo di Matteo Ricci, è una grande sconosciuta per noi occidentali.

D'altra parte i cinesi hanno scarsa propensione a farsi conoscere, a mettersi in mostra. Riuscì a capirli il missionario gesuita Matteo Ricci, facendosi cinese con i cinesi. Oggi, ironia della sorte, il grande missionario riposa in una tomba all'interno di un grande parco intitolato al Partito Comunista.

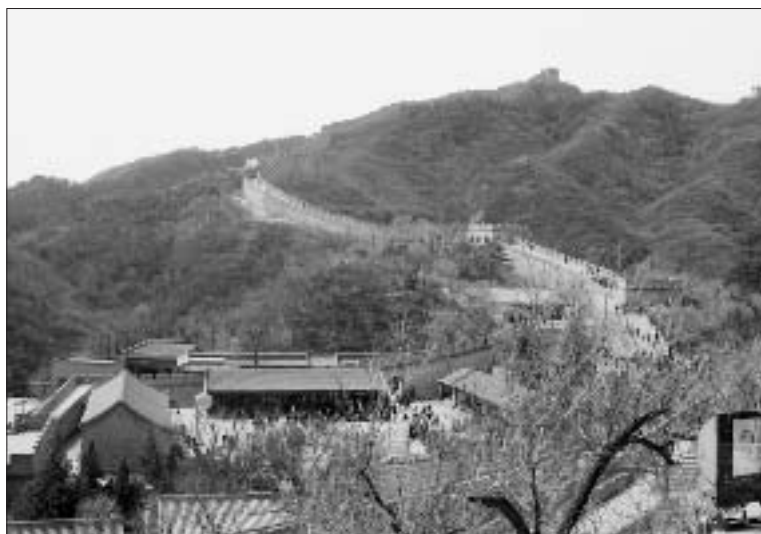
Matteo Ricci fu viaggiatore non meno intrepido di Marco Polo, ma per moti-



Foto di gruppo per gli studenti e i professori dei collegi gesuiti italiani che hanno partecipato al gemellaggio culturale con gli istituti di Pechino.

vazioni del tutto diverse. In cima ai suoi pensieri non abitavano soltanto la curiosità di scoprire usi e costumi diversi, né tanto meno di coltivare interessi commerciali che pure tanto hanno giovato allo sviluppo e all'arricchimento delle civiltà. Il movente di Matteo Ricci era la logica del Vangelo, non

come fatto privato da custodire nel segreto della pietà personale, ma come *buona novella* da annunciare al prossimo ad *maiorum Dei gloriam*. Approdò in Cina a trent'anni, nel 1582, dove visse fino al 1610, l'anno della sua morte. Fu tale e tanta la stima e l'ammirazione nei suoi confronti, che l'imperatore Wan-Li gli concesse il privilegio della sepoltura nella Pe-



La grande muraglia.



Pechino, la Città Proibita.

chino imperiale nel terreno da lui stesso donato. Le celebrazioni a Macerata, città natale di Matteo Ricci, nel quarto centenario della morte di questo suo straordinario cittadino, hanno contribuito in modo determinante a far compiere a Beijing un viaggio a studenti, docenti e amici col fine fondamentale di onorare la memoria del grande gesuita marchigiano.

Non fu certo la Grande Muraglia l'ostacolo più grande che il P. Matteo Ricci dovette superare per raggiungere il cuore e la mente della Cina. Il massiccio baluardo murario, lungo circa ottomila chilometri, non era invalicabile, avendo nelle porte i punti deboli durante gli assalti delle orde nemiche. La grande muraglia risale pendii, scala montagne, scende nelle valli boschive, configurandosi nel suo percorso come la linea sinusoidale di una fune oscillante nell'aria. Le sentinelle di turno sognarono guardando dalle torri la luna piena, nel silenzio rotto dal

vento del Gobi. Oggi piace immaginare che dalla luna si veda a occhio nudo il grande manufatto cinese, ma in ossequio unicamente alla magia delle leggende metropolitane.

La maggiore barriera per il p. Ricci non era però di pietra, era fatta in realtà di sospetti, di gelosia, di diffidenza. L'Imperatore abitava la *Città proibita*, la città monumentale sorta nei primi anni del Quattrocento e che nel tempo si era arricchita di templi, pagode e palazzi. Città vasta, espansa su centinaia di edifici divisi in circa novemila stanze, ornate di sculture e colori che obbediscono a un preciso codice di simbologia. L'armonia nella città proibita aveva i suoi palazzi, il palazzo dell'*Armonia suprema*, dell'*Armonia perfetta*, dell'*Armonia protetta*: veri presidi di impermeabilità ad ogni intrusione innovativa, e tale poteva dirsi ogni cenno o sillaba che risultasse discorde nello sfarzo della compassata ritualità imperiale dell'oriente antico.

Ma non per il gesuita marchigiano, forte della sua fede, della sua spiritualità, della sua cultura. La biografia di questo grande missionario è un godimento per l'intelligenza dei lettori, che non siano del tutto incolti.

Visitare Beijing non è certo visitare la Cina. Nella capitale tutto sembra superato, anche ciò che sta per nascere. Lontano il tempo degli imperatori, della rivoluzione culturale e dei pensieri di Mao, dei carrarmati di Tian An Men,

delle Olimpiadi. Forse perché i placidi ritmi dell'agire individuale sono sopraffatti dalla frenesia della città, in irriducibile fermento e velocemente in corsa verso una destinazione da definire. Come tutto il Paese, del resto. Un mondo cioè pieno di risorse e di contrasti che inquieta e affascina, ma che pure si è felici di visitare. Per poi ricordarlo non senza punte di nostalgia.

Donato Padalino

Pregando per la Cina di oggi ai piedi della tomba di Matteo Ricci

L'eredità del grande gesuita marchigiano nella riflessione di una volontaria che ha partecipato al campo di solidarietà organizzato dalla Lega Missionaria Studenti a Pechino nell'agosto 2009

Nell'afa del caldo estivo di una grande città da 20 milioni di abitanti e con un'estensione territoriale pari al Belgio, raggiungiamo il n. 6 della Chegongzhuang Street, quasi all'angolo con il Secound Ring Road. L'indirizzo corrisponde oggi al Beijing Administrative College, mentre fino a pochi anni fa qui sorgeva la scuola quadri del partito comunista e in un tempo lontano 400 anni, questo terreno di proprietà dell'imperatore Wan Li della dinastia dei Ming, sito all'interno della città imperiale, fu donato con privilegio rarissimo al Saggio d'Occidente, Li Matou, nome con cui i cinesi chiamavano il gesuita Matteo Ricci che qui, primo non cinese nella storia millena-

ria della Cina, venne sepolto. Abbiamo appuntamento per entrare nel college e attraversando cortili e giardino, ci troviamo davanti al piccolo cimitero dove Matteo Ricci e altri 63 missionari stranieri sono stati seppelliti durante le dinastie Ming e Quing.

Padre Matteo Ricci, un gesuita astronomo e teologo, scienziato e sinologo, matematico e diplomatico e grande missionario. Grande. Sicuramente uno dei più grandi missionari della storia e certamente il più conosciuto e stimato nella grande Cina. Mentre lentamente camminiamo lungo il vialetto che divide in due le file di tombe (14 portoghesi, 11 italiani, 9 francesi, 7 tedeschi, 3 cechi, 2 belgi, uno svizzero,



La porta della tomba di Matteo Ricci a Pechino.

un austriaco, uno sloveno e 14 cinesi), mi soffermo casualmente davanti ad alcune di esse: Giuseppe Castiglione S.I. (1688-1766) italiano, Ehrenbert Fridelli S.I. (1673-1743) austriaco, Johann Terrenz S.I. (1576-1630) svizzero, Louis Fan S.I. (1682-1753) cinese, Inácio Francisco S.I. (1725-1795) portoghese, Ferdinand Verbiest S.I. (1623-1688) belga, Matteo Ricci S.I. (1552-1610). Il pensiero va spontaneamente alle parole di Giovanni Paolo II: “La tomba di padre Matteo Ricci a Pechino ci rammenta il chicco di grano messo nel seno della terra per portare frutto abbondante. Esso costituisce un appello eloquente sia a Roma sia a Pechino a riprendere quel dialogo da lui iniziato quattrocento anni fa con tanto amore e tanto successo”.

Una giovane volontaria s'avvicina e depone un piccolo fiore. Un altro ragazzo della Lega Missionaria Studenti prega ad occhi chiusi in raccoglimento. Ancora le parole di Giovanni Paolo II ricordando Matteo Ricci: “Un vero ponte tra le due civiltà, europea e cinese”. Ci sia-

mo documentati prima di arrivare a Pechino e qui, davanti alla stele di questo uomo straordinario e nella quiete di quest'oasi in mezzo al caotico traffico della megalopoli, ricerco nell'indispensabile zainetto gli appunti che ricordano il momento della sua dipartita da questa terra, e li rileggo. Dopo essersi ammalato gravemente, Matteo Ricci morì l'11 maggio 1610. Aveva 58 anni, di cui 28 vissuti in Cina. “Ingenti folle di uomini illustri vennero secondo il costume a piangerlo, e lo face-

vano con tanta espressione di dolore che apparve chiaramente in che concetto portavano il Padre Matteo Ricci”, è la testimonianza di un cronista del tempo. Per singolare privilegio dell'imperatore del tempo, Wan-Li, padre Matteo fu sepolto nella Pechino imperiale, nel terreno donato dallo stesso imperatore. Fu un privilegio raro, ma anche il modo di riconoscere ufficialmente il cristianesimo: nella storia millenaria della Cina, il Ricci è stato il primo non cinese ad essere sepolto nella Città Proibita. La tomba è riconoscibile dalla lapide che ha inciso in latino e cinese: *Italicus maceratensis*, che già due volte è stata spezzata e restaurata, dopo le profanazioni nel secolo scorso a causa della rivolta dei Boxer e poi ad opera delle guardie rosse della rivoluzione nel 1966. Dal 2006, però, il cimitero è stato inserito tra i più importanti monumenti culturali nazionali ed è quindi sotto la protezione delle autorità cinesi preposte alla loro salvaguardia.

Matteo Ricci è oggi l'unico occidentale, insieme a Marco Polo, la cui effigie

compare nel fregio in marmi policromi che racconta la storia cinese all'interno del *Millenium Centre* di Pechino, sede delle riunioni ai massimi livelli del partito comunista cinese. È citato in tutti i libri scolastici, enciclopedici e scientifici della Cina. La rivista *Life* lo ha posto tra le 100 personalità del millennio. Gli è stato dedicato un cratere lunare, a lui che scrutava le immensità celesti dalle mura dell'antica città imperiale nell'osservatorio astronomico ancora oggi esistente e a lui intitolato, in cui si conservano strumenti astronomici del '600, compresi quelli disegnati dallo stesso gesuita.

Chiudo il notes degli appunti e mi guardo intorno. Davanti agli occhi la lapide *Italicus maceratensis*... Un chicco dentro la terra, 400 anni dopo... Guardo i compagni di questo viaggio. Sorrido al gesuita che ci guida, penso a padre Massimo Nevola, assistente nazionale della Lega Missionaria Studenti e inesauribile fonte d'energia per i ragazzi che ne fanno parte, che ha organizzato questo campo zero che in questo momento è in missione in un altro Paese dall'altra parte dell'emisfero. Penso a Sighet, al Perù, alla Bosnia, ai padri gesuiti sparsi ovunque nel mondo. Ri-guardo davanti a me e poi alzo gli occhi al cielo azzurro limpido – cosa rara a Beijing – poi m'incammino piano, insieme ai miei fratelli, pronti a iniziare il nostro servizio ai fratelli cinesi. Nel nostro piccolo, siamo parte di un cammino più grande, lento, che dura da secoli nonostante le tante difficoltà, perché come Matteo Ricci ci ha insegnato, l'amore si dà "più con opere che con parole", ed è grazie all'amore "che venne il buon odore della nostra legge a spargersi per tutta la Cina". Poco prima di morire padre Matteo, lui che aveva rea-

lizzato il sogno di Francesco Saverio, disse al gesuita che l'assisteva : "Vi lascio davanti una porta aperta a grandi cose, ma non senza molti rischi e pericoli". Come ha affermato padre Bartolomeo Sorge, l'attualità di Matteo Ricci "consiste nella elaborazione di un nuovo metodo di evangelizzazione, che ha anticipato di alcuni secoli il cammino pastorale della Chiesa di oggi".

Intanto noi camminiamo, lentamente ma camminiamo... Siamo di nuovo immersi nella grande Beijing postolimpica, capitale di un grande Paese con quasi due miliardi di persone. Oggi, in Cina, non c'è più l'imperatore. Chi governa il Paese più popoloso del mondo si mostra consapevole di guidare il passaggio, non senza ambiguità, verso la grande modernizzazione economica. Ora che si ricomincia a parlare di nuovi spiragli di dialogo tra Pechino e la Santa Sede, anche l'avventura cinese di Li Madou può suggerire i modi opportuni di muoversi. L'intuizione profetica di Matteo Ricci anticipa così di secoli il cammino pastorale della Chiesa di oggi, chiamata a realizzare una sintesi nuova tra i valori profondamente umani della cultura cinese e il Vangelo, per trarne un duplice frutto: crescita spirituale ed umana di quel grande popolo, e una conoscenza più ricca dello stesso messaggio cristiano. Il segreto del successo era la sua abilità nell'andare oltre le barriere ed essere amico di altre razze e religioni. Nel nostro tempo, in cui l'esempio del metodo apostolico di Matteo Ricci è stato proposto come esempio dal Concilio Vaticano II, possiamo senza dubbio collocare questo gesuita straordinario accanto agli uomini più grandi della Chiesa e del nostro Paese.

Gloria Marelli

La mia vita appartiene a voi

La comunità cristiana di fronte all'esempio di Oscar Romero e degli altri martiri missionari

Nel giorno che ricorda l'uccisione di monsignor Oscar Arnulfo Romero, il **24 marzo del 1980**, la Chiesa Italiana si ritrova per celebrare una giornata di preghiera e digiuno facendo memoria dei missionari martiri e di quanti ogni anno sono stati uccisi solo perché incatenati a Cristo. La ferialità della loro fede fa di questi testimoni delle persone a noi vicine, modelli accessibili, facilmente imitabili. Don Gianni Cesena, direttore nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, riassume il tema della XVIII Giornata dei Missionari Martiri: *La mia vita appartiene a voi*.

Un filo ideale lega ogni 24 marzo al 24 marzo 1980: la celebrazione annuale di una Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri ha preso ispirazione dal martirio, in quella data, di monsignor Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador. Trent'anni esatti dunque ci separano da quell'episodio emblematico, ma non unico. Non unico. Occorrerebbe dire "purtroppo": ogni martirio, ogni uccisione, ogni assassinio porta con sé il sapore amaro della prevaricazione, dell'ingiustizia, dell'arbitrio, delle peggiori realizzazioni umane. E porta con sé la frase illuminante di Gesù sulla Croce: Non sanno quello che fanno. Il ripetersi fin troppo frequente di episodi di martirio tra i missionari e tra i cristiani rinnovano dolore, smarrimento, talvolta anche paura e rabbia. Eppure ogni martirio cristiano appartiene alle beatitudini di Gesù: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia» (Mt 5,11). La beatitudine è certamente proclamata di fronte a Dio e a favore del singolo martire, ma non vi resta estranea per la comunità che si sente privata di un fratello, di una sorella. Difficile pensare di essere beati in quei frangenti. Però sul seme di Romero, come su quello dei martiri cristiani antichi o contemporanei, ogni comunità cristiana ha ritrovato anzitutto il senso profondo della vita secondo il Vangelo e spesso il coraggio di una memoria attiva, non rassegnata, capace di continuare il cammino con uno slancio migliore. La mia vita appartiene a voi. Romero ha vissuto la logica di una vita ricevuta che si trasforma in vita donata: una logica in verità normale, quotidiana, per tutti i discepoli di Gesù. Anche noi – singoli e comunità cristiane – non vogliamo solo ricordare i missionari martiri, tra cui annoveriamo amici fraterni, ma vedere in loro il totale affidamento a Colui che per primo ha dato la vita per noi.

Don Gianni Cesena

Il Settore Giovani della fondazione Missio ha creato per l'occasione un sito – www.mgm.operemissionarie.it/romero – dedicato alla figura di monsignor Romero, con i testi delle sue omelie e materiale video e audio sul vescovo martire del Salvador

Lotta alla mafia, a che punto siamo?

Gli Stati Nazionali Antimafia tenuti a Roma nel novembre 2009 e la quindicesima Giornata della memoria e dell'impegno promossa a Milano il 21 marzo scorso dall'associazione Libera hanno permesso di sottolineare le priorità dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata: informazione, legalità, riutilizzo sociale dei beni confiscati.

Gli Stati Nazionali contro la Mafia si sono svolti a Roma nel novembre scorso, a distanza di tre anni da quelli del 2006, e costituiscono un momento molto importante per fare il punto sullo stato della lotta alle mafie, in una fase storica in cui la minaccia rappresentata dal potere illegale e violento di queste organizzazioni criminali è particolarmente insidiosa e pone nuove interrogativi. I lavori sono stati organizzati in sei gruppi che hanno affrontato diverse problematiche relative al fenomeno criminale.

Una prima questione affrontata è stata quella relativa al terribile *sfruttamento degli esseri umani* da parte delle mafie, perché alcuni tra i business più redditizi per il mondo mafioso derivano, infatti, proprio dal traffico degli esseri umani, dallo sfruttamento della prostituzione e dal mercato delle braccia, passando per le tante morti provocate dal traffico degli stupefacenti. È stata poi dedicata un'apposita sezione alla *cultura*, a cominciare dalle scuole e dalle altre agenzie formative. Ciò costituisce da sempre una priorità del movimento antimafia nella costruzione di una nuova soggetti-

vità civile, perché le mafie temono il sapere in quanto la conoscenza rende gli uomini liberi e consapevoli dei propri diritti e questo rende molto più difficile la presa criminale sulle coscienze e le intelligenze. Di particolare importanza è stato inoltre il gruppo che ha lavorato sull'aspetto relativo all'*informazione*, perché nell'era della comunicazione globale, i silenzi dell'informazione, specie del servizio pubblico, indeboliscono l'azione antimafia sul doppio versante della repressione e della prevenzione e creano, indirettamente, condizioni oggettive di ampia manovra alla criminalità organizzata. È fondamentale affermare non solo il diritto, ma anche il *dovere* di informazione se non si vuole essere oggettivamente complici dell'illegalità. Ecco perché risulta molto importante dedicare una particolare attenzione alle forme e ai linguaggi d'espressione, oggi essenziali, nella costruzione di una cultura antimafiosa: dalla musica alla letteratura, dal cinema al teatro, dalla televisione alle nuove frontiere digitali. Un quarto gruppo ha affrontato la questione cruciale della *politica della legalità*, perché per le mafie è vitale poter contare

sulle collusioni con politica e istituzioni. È necessario definire un quadro di riferimento normativo ed etico, a partire dalla concezione della politica come forma di servizio alla collettività, basata su un'etica dell'impegno fondata su doveri e responsabilità, dove sia centrale una *politica di legalità*. Risulta, quindi, fondamentale una buona amministrazione quotidiana, come antidoto al controllo mafioso del territorio. Un esempio è stato dato dalla relazione sull'ndrangheta, approvata all'unanimità dalla Commissione parlamentare antimafia 2007, dove si riporta che i sindaci di Corsico, Trazzano sul Naviglio e Cesano Bosco, tutti Comuni situati nell'*hinterland* milanese, hanno scritto una lettera a Vincenzo Macrì, sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, per chiedere di essere sostenuti nella loro azione di contrasto alla penetrazione dell'ndrangheta calabrese nei loro territori. Un vivace dibattito è sorto in seno al quinto gruppo, che si è interrogato su quella che rappresenta la più scottante emergenza dei nostri giorni e cioè la *domanda di giustizia*, che interpella non solo gli operatori del diritto ma la società nel suo complesso. È necessario, infatti, meditare su quale modello di società si prefigura alla luce dei progetti di riforma della giustizia penale e civile in discussione in Parlamento. Non si deve, poi, dimenticare il difficile vissuto dei familiari delle vittime o

“È fondamentale affermare non solo il diritto, ma anche il dovere di informazione se non si vuole essere oggettivamente complici dell'illegalità. Ecco perché risulta molto importante dedicare una particolare attenzione alle forme e ai linguaggi d'espressione, oggi essenziali, nella costruzione di una cultura antimafiosa: dalla musica alla letteratura, dal cinema al teatro, dalla televisione alle nuove frontiere digitali”

di quanti testimoniano o collaborano con la giustizia, rompendo con un passato criminale.

L'argomento chiave in relazione alla lotta alla criminalità è stato, infine, discusso dal sesto gruppo che ha analizzato l'attuale realtà – assai pericolosa – della *capacità di inquinamento del tessuto economico e finanziario* del mondo globalizzato che, ad oggi, rappresenta una delle minacce più gravi delle mafie. Estorsione, usura, ecomafie, riciclaggio: sono tutte voci in atto

di un'economia mafiosa che, nell'era della finanziarizzazione, si confonde sempre più con l'economia legale. Ecco, quindi, nascere la promozione di nuove strategie di *economia di solidarietà*, compatibile con l'ambiente e la legalità, proprio a partire dal riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie che costituisce un aspetto centrale nella lotta alla mafia.

Un magistrato, che si occupa di antimafia in Puglia, ha raccontato che la maggior parte degli

illeciti mafiosi è costituito dal traffico di cocaina e stupefacenti e ha riportato questo dato tratto dalla realtà: per un chilogrammo di cocaina importato dalla Colombia, il cui costo si aggira intorno ai 1.500 euro quando arriva in Italia, tramite la raffinazione si ottengono tre chilogrammi del valore di 35mila euro cadauno: quindi con un chilo di cocaina in Colombia, in Italia si ottengono 105mila euro. Da queste cifre si evince che il fatturato è

enorme e la pericolosità è data dal fatto che questa ingente somma di denaro non rimane nelle zone di insediamento mafioso, ma viene investita altrove. Infatti, per poter continuare a ottenere questi fatturati è sufficiente reinvestire solamente mille o duemila per l'acquisto di un chilo di cocaina, dal quale si guadagnano circa 100mila euro. Da qui si vede la potenzialità economica della mafia e a fronte di questa situazione c'è un totale silenzio; basti solo pensare che ormai le organizzazioni mafiose ricorrono all'omicidio come *extrema ratio*, tanto sono tesi i loro interessi in tutt'altra direzione. I temi sui quali c'è una grande attenzione sono rivolti alla tematica degli immigrati e della sicurezza e non viene dato giusto risalto al dato economico. C'è una situazione di contrasto, ma di fronte alla potenzialità economica della mafia non c'è un apparato isti-

tuzionale dotato di sufficienti risorse per contrastare il riciclaggio e il riempimento delle ricchezze della mafia. La mafia e le altre organizzazioni criminali hanno bisogno di risorse economiche e per intercettare questi capitali occorre una struttura istituzionale, come la Guardia di finanza, adeguata

cioè dotata di sufficienti risorse per contrastare questo fenomeno: è più facile mettere delle microspie piuttosto che intercettare i capitali.

Un altro esempio. A Taranto sono stati effettuati dei sequestri di cocaina trovata nella pelle di coccodrillo, che in-

ganna il fiuto dei cani antidroga. Il pericolo è che, scontata la pena, termina conseguentemente il periodo per il sequestro dei beni: ecco allora che il clan può reinvestire i capitali, come nel caso dei beni della banda della Magliana confiscati a Monterotondo e a via Boccea che, ad oggi, non sono destinabili perché c'è il processo pendente che blocca tutto.

Le misure di prevenzione antimafia, infatti, sono il sequestro e la confisca dei beni e vengono emesse non sulla base di un fatto di reato, ma a seguito di un giudizio di pericolosità: è per questo che risulta fonda-

mentale individuare il momento del reinvestimento e del riciclaggio al fine di bloccare il circuito economico mafioso. Ecco perché è fondamentale mantenere l'impianto della legge Rognoni-La Torre, perché se salta questo schema ci sono grandi difficoltà per contrastare le mafie economicamente.



A riguardo si evidenzia un'importantissima sentenza della Suprema Corte di Cassazione, che ha disposto la confisca di un intero patrimonio di una banca sul presupposto che non era possibile una distinzione tra capitale lecito e illecito, per cui è stato tutto confiscato. È quindi necessario perseguire il binomio della prevenzione e della destinazione dei beni confiscati, chiave di volta per la lotta alla mafia.

A riguardo è stata particolarmente importante la testimonianza di Lucio Guarino, protagonista nell'aprile 2000 della nascita del primo consorzio delle terre sottratte alla mafia. Alcuni comuni di Palermo, Monreale, Corleone, San Giuseppe Iato si riunirono con Don Ciotti e l'allora prefetto di Palermo. Dopo la strage di Falcone e Borsellino erano stati confiscati 200 ettari di terreno agricolo e fu proposto alle municipalità un progetto che doveva perseguire tre obiettivi: il primo era quello di testare l'efficacia della legge 109/96, che completa la legge Rognoni-La Torre del 1982, con la quale vengono inserite le misure di prevenzione di carattere patrimoniale. Era fondamentale intaccare l'immagine dei mafiosi e il concetto di *roba*, cioè dei beni materiali ostentati come simbolo di potere. Il secondo obiettivo era quello di creare da quei terreni improduttivi una nuova classe imprenditoriale, al fine di offrire nuove

“È necessario perseguire il binomio della prevenzione e del riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, che costituisce un aspetto centrale nella lotta alla mafia. L'esperienza del primo consorzio di terre sottratte alla mafia, sorto nel 2000 in Sicilia con il supporto di don Luigi Ciotti e del prefetto di Palermo, dimostra che è possibile riconvertire terreni e proprietà gestite dalla criminalità organizzata in progetti di sviluppo legali e sostenibili”

occasioni di lavoro nel settore agrituristico. Infine, il terzo obiettivo da raggiungere consisteva nel ridare un marchio di legalità e riaffermare la presenza dello Stato e della società civile in una terra sfregiata dagli attentati. A distanza di nove anni i 200 ettari sono diventati 700, si sono create numerose cooperative attraverso la procedura di evidenza pubblica come, ad esempio, la cooperativa Placido Rizzotto-Libera Terra, cooperativa nata nel 2001 che gode di ottima salute ed è un modello di gestione pubblica-privata che funziona. Altre cooperative sono quelle denominate Pio la Torre-Libera Terra, la cooperativa Elios e altre che commercializzano su tutto il territorio nazionale il prodotto confiscato e liberato, modo efficace per farsi conoscere come *marketing* territoriale.

Corleone non è più solo conosciuto per il nome di Riina e Provenzano, ma anche perché oggi è un territorio dove operano le cooperative di Libera Terra e vengono giornalisti da tutto il mondo. Il progetto si basa sulla leale collaborazione e condivisione degli obiettivi tra la cooperativa e l'ente pubblico che si unisce in consorzio e non rimane una singola municipalità. La formula del consorzio è resa necessaria dal fatto che in questo modo è possibile creare un'attività di impresa più forte e adatta a resistere alle infiltrazioni delle organizzazioni cri-

minali. In questa maniera si lega il modello pubblico a quello privato perché il rapporto è di concessione amministrativa, il pubblico e il privato sono partner dello stesso progetto, i ragazzi delle cooperative agevolano il pubblico ma non delegano nulla. Non ci si può, infatti, spogliare di un problema e lasciarlo alle cooperative perché esistono più competenze, per cui non è tollerabile che il pubblico non si occupi dei beni confiscati lasciando il problema solo alle cooperative, ma è necessario procedere a delle sinergie tra pubblico e privato. Questo è il ruolo di sovrintendenza, cioè la gestione compartecipe al fine di monitorare e controllare, attraverso un'organizzazione trasparente e coerente affinché si possano prendere delle decisioni economiche senza pressioni e liberamente. L'interesse pubblico è diretto a revocare e restituire i beni alla collettività e per questo è stato creato un fondo di garanzia con *Banca Etica* e ogni scelta è condivisa insieme in un'ottica di innovazione.

Dopo questa testimonianza diretta dal mondo delle cooperative sorte sui terreni confiscati alla mafia, un intervento particolarmente interessante è stato quello del presidente delle Cooperative Coop, Marco Pedroni, che ha collaborato con Libera e che ha raccontato del progetto, ancora *in fieri*, di aprire un Ipercoop in Sicilia. È possibile realizzare un'impresa in Sicilia con la scelta primaria e totale della legalità, in un'ottica di solidarietà? A questa cruciale domanda Pedroni ha risposto raccontando il suo lavoro in Sicilia per aprire un Ipercoop, che ruota intorno a tre nodi fondamentali. Il primo riguarda le *operazioni immobiliari*: come si realiz-

zano in Sicilia? Preliminarmente è fondamentale costruire relazioni con gli enti pubblici, perché gli affari immobiliari muovono milioni e milioni di euro e questo comporta la stipula di contratti pubblici molto complicati. Un secondo aspetto riguarda il *metodo di lavoro*: ogni operazione deve avere dei passaggi informativi e confermativi dello Stato (prefetto + magistratura) che costituiscono i cosiddetti protocolli di legalità. Si chiede ai soggetti interlocutori dello Stato se si può andare avanti nel costruire un rapporto imprenditoriale con quel soggetto o no. Ciò costituisce, di fatto, una limitazione all'azione imprenditoriale perché si può perdere un affare, ma è un rischio necessario se non si vuole perdere la credibilità dei soci. Un terzo aspetto attiene alla struttura della Coop che è un soggetto collettivo, infatti Ipercoop Sicilia ha quattro gruppi e non c'è un unico datore per cui come si può costruire un gruppo di lavoro dove la pressione sociale è molto forte? Pedroni ha raccontato che la pressione dei soggetti a Palermo è molto forte ma c'è anche un potenziale pulito, di persone, di giovani che cercano lavoro e non si rivolgono alla mafia e allora come si può procedere all'assunzione? È stata seguita una procedura apposita: a tutti è stato dato accesso, perché le domande di lavoro sono state inviate tramite internet. La selezione è stata affidata a soggetti esterni al territorio al fine di sottrarsi a pressioni ambientali forti. A Catania, ad esempio, sono state inviate oltre 15mila domande di lavoro e sono state registrate, all'incirca, 15mila segnalazioni, e così a Palermo. Con questa procedura da 15mila domande si è passati a 4mila poi, attra-

verso dei test, si è scesi ulteriormente a 800 e poi attraverso i colloqui si è giunti ad assumere 200 persone. L'esito di questo progetto ha portato a una conclusione importante: è possibile creare un successo di impresa in un ambiente dove il clima criminale è molto forte e il valore di essere corretti ha un'importanza quantificabile in centinaia di milioni di euro.

Numerose sono state, inoltre, le testimonianze sui beni confiscati alla mafia, come quella del Consorzio di enti locali composto da 25 comuni in Campania. Il consorzio decide, sotto l'egida della Prefettura e della Provincia di Napoli, di portare avanti un discorso di contrasto alla camorra, perché quando si riutilizza un bene per la collettività si colpisce nel più profondo il fenomeno criminale. È fondamentale riutilizzare i beni della mafia, anche se ad oggi il riutilizzo è solo del 25%. Oggi la maggior parte dei beni mafiosi diventa una sorte di patrimonio inutilizzato perché i beni magari sono in comproprietà o sono bloccati, per cui bisogna aspettare la sentenza di scioglimento che può arrivare dopo anni oppure, se un bene è ipotecato perché le banche danno l'ipoteca sui prestiti, l'ipoteca a volte supera il valore del bene confiscato e, quindi, si blocca tutto. A Giuliano in Campania i beni confiscati sono stati riconvertiti in un centro sportivo polivalente. La casa del figlio del boss camorrista di 2000mq è stata riconvertita in una casa con

42 stanze che ospitano attività per persone diversamente abili. I responsabili del progetto hanno raccontato che quando la gente ha visto lo sgombero della mega residenza del boss camorrista, ha subito chiesto: «Quando arrivate voi?». Ecco perché fino a quando il bene non è riutilizzato, non si sconfigge la mafia.

L'appello lanciato dagli Stati Nazionali dell'Antimafia e ripreso in occasione della quindicesima *Giornata della memoria e dell'impegno* promossa dall'Associazione Libera, che si è tenuta a Milano il 21 marzo 2010, è quello di impegnarsi a costruire una società più aperta e accogliente, che alla violenza e prepotenza delle mafie sappia opporre il volto dei diritti e della giustizia. Ecco perché è importante che i partiti non candidino e i cittadini non votino, candidati indagati per reati di mafia, corruzione e contro la pubblica amministrazione, ma che vengono presentati ed eletti quei cittadini che, al di là degli schieramenti politici, sappiano unire le loro competenze ai principi della Costituzione Italiana.

Laura Coltrinari



L'uomo al centro dell'economia globale

Una conferenza organizzata a Roma da Magis, Jesuit Social Network e Pontificia Università Gregoriana per approfondire gli spunti di riflessione e di azione contenuti nell'enciclica Caritas in Veritate

Chi era in cerca di risposte non è rimasto deluso. Tanti sono stati gli spunti di riflessione lanciati durante la conferenza "L'uomo al centro dell'economia globale", primo appuntamento del ciclo di conferenze su *Caritas in Veritate*, organizzato da Magis, dal Jesuit Social Network e dalla facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana, al quale sono intervenuti José Luis Rhi Sausi, direttore del Centro Studi Politiche Internazionali, Giuseppe Magri della Fondazione Centro Unitario Missionario, e Marco Petrini, presidente del Magis.

Il tema della centralità della persona è stato affrontato principalmente da Giuseppe Magri. «Il vero sviluppo – ha avvertito – non può avvantaggiare me negando agli altri le mie stesse opportunità, perché questo atteggiamento non è solo di impedimento allo sviluppo altrui, ma è sintomatico anche di un processo involutivo sul piano umano, mascherato dal possesso di un maggior numero di beni, non disponibili per coloro che non sono invitati alla festa del progresso globalizzato. A queste persone, questi popoli, queste nazioni, esclusi dal banchetto globale, attribuiamo (noi, del mondo "sviluppato"), forse un po' cinicamente, l'appellativo di "sottosviluppati". Ma il sottosviluppo, ben prima d'essere determinato da condizioni di ordine materiale ed economico, si manifesta sotto forma di relazione egoistica tra gli uomini, di mancanza di solidarietà e di desiderio del bene comune». «Nel tempo della globalizzazione – prosegue il ragionamento di Magri – il modello di sviluppo dominante è certamente quello consumistico e perciò chi sta più indietro, chi vive nella povertà materiale è indotto a ricercare in termini involutivi le mete egoistiche dello sviluppo, contribuendo ad alimentare, a sua volta, le condizioni di un ulteriore, generalizzato (o globalizzato, se si preferisce) sottosviluppo». L'attribuire, perciò, il titolo di "paesi sottosviluppati", oppure quello più *politically correct* di "paesi in via di sviluppo" ad una categoria di stati selezionati sulla base di soli parametri economicistici, «non rende assolutamente conto della necessità di uno sviluppo che tale è solo se orientato alla promozione di tutti gli uomini e di tutto l'uomo» visto che «lo stesso sviluppo economico è stato e continua ad essere gravato da distorsioni e drammatici problemi, messi ancora più in risalto dall'attuale situazione di crisi». (*Caritas in Veritate* II, 21)

«Anche le Nazioni Unite – ricorda Magri – con il proprio programma di sviluppo (Undp), hanno cercato di identificare parametri alternativi a quelli esclusivamente economici per definire lo sviluppo e dal 1990 viene elaborato un rapporto annuale (Hdr) sullo sviluppo umano sulla base di indici (Hdi) svincolati dall'andamento delle economie dei 111 Paesi presi in esame dall'Undp. A questo punto sorge però l'esigenza di un chiarimento sul modello di sviluppo che si sta promuovendo attraverso le innumerevoli iniziative riconducibili a forme di cooperazione internazionale realizzata sia dalle istituzioni pubbliche nazionali (Maaee, Enti Locali, ecc.) ed internazionali (Ue, Onu, ecc.), che da organizzazioni non governative (ong) e associazioni della società civile in genere, tra le quali, nel contesto italiano, spiccano in particolare le realtà associative di carattere missionario, rivolte alla promozione umana». Quest'ultima puntualizzazione non è di poco rilievo sia sul piano della proposta di principi, di valori e di finalità che formano il patrimonio etico e morale trasmesso nella implementazione dei cosiddetti progetti di sviluppo, che su quello più strettamente economico, data la considerevole consistenza numerica e qualitativa tecnico-professionale delle opere realizzate in ogni parte del mondo da soggetti della società civile e da entità ecclesiali.

«Il Sinodo africano celebrato lo scorso mese di ottobre a Roma, tra le sue 57 proposizioni finali ha evidenziato in modo alquanto insistente i mali che stanno alla base del *mal-sviluppo* dell'Africa ed almeno alcuni di questi mali hanno origine dalla cattiva volontà e a volte dalla piena malafede di chi si presenta al mondo come benefattore», osserva ancora Magri che ha concluso il suo intervento citando a riguardo uno dei passi più importanti dell'ultima enciclica di Papa Benedetto XVI: «La corruzione e l'illegalità sono purtroppo presenti sia nel comportamento di soggetti economici e politici dei Paesi ricchi, vecchi e nuovi, sia negli stessi Paesi poveri. A non rispettare i diritti umani dei lavoratori sono a volte grandi imprese transnazionali e anche gruppi di produzione locale. Gli aiuti internazionali sono stati spesso distolti dalle loro finalità, per irresponsabilità che si annidano sia nella catena dei soggetti donatori sia in quella dei fruitori. Anche nell'ambito delle cause immateriali o culturali dello sviluppo e del sottosviluppo possiamo trovare la medesima articolazione di responsabilità». (*Caritas in Veritate* II, 22). (Maurizio Debanne)

La cena solidale Lms a Napoli

Il 6 marzo si sono riuniti all'istituto Pontano oltre 250 amici e rappresentanti dell'associazionismo ignaziano per condividere la tavola e guardare insieme ai nuovi scenari di missione e di impegno civile che si profilano all'orizzonte della Compagnia di Gesù

Ci sono giovani che ogni anno spendono un pezzo della loro estate per un'esperienza di missione. Esperienza di vita, di amore, donato e – soprattutto – ricevuto. Dai campi di lavoro del *Progetto Speranza*, promosso dalla *Lega Missionaria Studenti*, non si torna mai come prima... In Romania come in Bosnia, in Perù come a Cuba e, dallo scorso anno, in Cina, l'incontro col volto dell'Altro, sofferente e inchiodato su vecchie e nuove croci, si fa esperienza di umanità e di senso esistenziale, palestra di solidarietà concreta, laboratorio di un mondo migliore, cammino di fede e di vita, nuova e rinnovante.

Centinaia di giovani (e non solo), ormai di più generazioni, hanno vissuto e continuano a vivere la scelta del camminare insieme nel farsi prossimo nel nome del Vangelo. Hanno sentito il calore della mano di un bambino di strada, hanno visto il colore di una lacrima o di un sorriso sul volto avvizzito di un anziano so-

lo o ammalato, hanno toccato la pelle purulenta e ferita dell'ingiustizia e dell'impoverimento. Fede, vita, studio, politica, economia, sociale s'incarnano in volti, relazioni, desideri, scelte, impegni, vocazioni. Scoppia nel tempo di missione qualcosa "dentro", che sconvolge

"Dai campi di lavoro promossi dalla Lega Missionaria Studenti non si torna mai come prima.

In Romania come in Bosnia, in Perù come a Cuba e in Cina, centinaia di giovani e non solo, ormai di più generazioni, hanno vissuto e continuano a vivere ogni anno la scelta del camminare insieme, del farsi prossimo nel nome del Vangelo"

schemi e appartenenze, rimette in discussione il proprio rapporto con sé stessi, con Dio, con l'Umanità, con il Creato. Pone nuovi interrogativi, che spesso cadono nel terreno della disponibilità a cambiare punto di vista, a guardare le cose in un altro modo, ad essere fruitori della lezione di vita che solo i poveri sanno dare. Quel terreno di missione si fa coltura di nuovi orizzonti, personali, comunitari, sociali e *luogo e tempo* per trovare anche la forza di fare scelte forti, coraggio di scandire

quei pochi "sì" e "no" che ritmano un'esistenza, e rendono capaci anche, ad esempio, di cambiare facoltà universitaria o lavoro per essere meglio costruttori di un mondo migliore e al servizio di

Cristo “povero e umiliato”. Perché quei giovani sono nel *cuore* delle ferite della Storia, a partire dalle quali è possibile edificare la *Città* dell’Uomo. Ed abitarla, insieme, pacificandola, nel rispetto delle culture, delle differenze etniche, religiose, di genere.

Questi giovani sono riusciti a intrecciare amicizie, rapporti, iniziative che vanno oltre le esperienze dei campi. Internet si fa spazio e strumento per accogliere la ragnatela di fili di amicizia e di interessi che li legano, e che hanno costruito anche piccole comunità che vanno oltre i confini angusti e insufficienti delle appartenenze e delle etichette. Spesso scatta anche il tam-tam, il passaparola, l’appello via mail, blog, social network per incontrarsi ovunque nella Penisola e sentire la forza di dare

corpo ai desideri, ai sogni, alle idee; insieme. Magari per sostenere i *nostri* bimbi di Trujillo o di Sighet, e donare Speranza; ma anche una certezza: Dio è Amore e noi siamo figli del Padre Nostro, da vivere e da donare. Come fratelli. Anche con chi è in dubbio di fede e in ricerca di senso esistenziale, compagno di cammino: accoglienti, senza pregiudizi. Proprio per fargli fare esperienza di Dio Amore e annunciare la gioia di essere figli dello stesso Padre, andando verso chi aspetta pane, casa, lavoro, dignità, affetto, sbattuto a terra e crocifisso dall’egoismo e dal potere di turno. Lì la Missione, l’annuncio del Vangelo si fa volto dell’Altro e copre, come rugiada, il campo della vita devastato dal dolore. Segno e sogno di primavera di Vita.



La Cena Solidale a Napoli

«Dobbiamo preparare 250 *sarmale* per la Cena Solidale della Lega!». Il nostro inesauribile Luigi lascia a Gabriella e in famiglia la richiesta di questo piatto rumeno, conosciutissimo dai volontari che fanno i campi a Sighet. Ci torna alla mente quando, dieci anni fa circa, tornò dal suo primo campo in Romania, con un'altra determinazione di vita. Negli anni successivi invitò anche noi genitori e Francesco ad andarci. E fu bellissimo quell'anno in cui tutti e quattro eravamo lì... Quei volti, la Lms sono entrati definitivamente nella nostra Famiglia, ne fanno parte; noi da decenni della Cvx e della Famiglia Ignaziana.

Il tam-tam tra i giovani campani che hanno partecipato ai campi ha cominciato a lanciare i suoi segnali nel gen-

naio scorso. Da qualche anno la Lms a Napoli, come gruppo, non c'è più. Ma ci sono loro, i "volontari". Ragazzi (alcuni ormai giovani-adulti) della prima ora e chi solo lo scorso anno ha fatto la sua prima esperienza. La Cena Solidale è ormai una tradizione: in alcune città italiane viene organizzata per favorire l'incontro, per promuovere la conoscenza dei campi e i loro obiettivi (quindi anche la partecipazione) e, infine, per raccogliere fondi a sostegno dei progetti («una mano sul cuore l'altra sul portafoglio», ripete da sempre p. Massimo Nevola, assistente nazionale della Lms da circa quindici anni, napoletano). Si cerca di sostenere, in particolare, il *Progetto Quadrifoglio* (tre case-famiglia a Sighet) e *l'orfanado* a Trujillo in Perù. Ma il "mondo Lega" sviluppa azioni concrete anche



in Bosnia (in collegamento con i *Medici e gli Edili per la Bosnia* di Padova). I campi a Cuba e in Cina, pur prevedendo attività di intervento concreto sul territorio, sono calibrati in modo differente. Sono nate associazioni *onlus* a Roma (*Popica*) e a Torino (*Compagnia del Perù*) proprio per sostenere i progetti in corso, tutti autofinanziati o aiutati da benefattori.

È dal manipolo di volontari napoletani che nasce l'idea di organizzare a Napoli la Cena Solidale. Scattano la fantasia, tutta partenopea, e la necessaria organizzazione: poco più di due mesi separano dalla data scelta, il 6 marzo. La sede viene individuata nell'Istituto Pontano di Napoli. Parte così l'organizzazione che, come sempre, avrà i connotati del coinvolgimento di tante realtà. Incontri, contatti, inviti, valutazioni, scelte: tutto entra nel "crogiuolo" di un grande lavoro che sembra dare forma ad una delle caratteristiche della Lms, ben spiegato nel suo *Manifesto*: creare "legame", fraternità. In un mondo che sottolinea dei giovani solo fragilità e paure, vedere e *toccare* l'entusiasmo, la passione, la fatica che sostiene questi ragazzi è qualcosa che dà corpo alla speranza. Sono loro che innervano di Vita i tessuti della convivenza civile e della comunità ecclesiale. Forse, in certi settori della comunità ecclesiale e civile dovrebbe essere posta l'inderogabile necessità di fare un passo indietro da parte di certe sclerosi adulte nell'occupazione degli spazi di decisione e di gestione, di finirla di parlare *dei* giovani e di iniziare a parlare *con* essi perché siano soggetti dell'oggi e del futuro, e non solo obiettivi di mercato. Per poi avere la capacità concreta di accompagnarli con Amore.

Credo che questo la Lms lo ha fatto, almeno nell'ultimo quindicennio, come se-

gno di questo tempo: il coraggio della responsabilizzazione dei giovani. Se oggi il cammino della convergenza verso la Cvx procede, molto lo si deve anche alla maturità di queste generazioni, che portano in dote il paradigma formativo della Lega, incarnato in quell'*azione-preghiera-studio*, che li ha messi, in giovane età e pur con i loro limiti, nel cuore delle questioni centrali del nostro tempo e in condivisione e confronto reali con nuove culture, con vecchie e nuove sofferenze. La Lms è una palestra di *magis*, ignaziana, senza etichette e grandi "ragionamenti", che spesso approdano sulle sponde asfittiche dell'esercizio teorico. E allontanano i giovani, piuttosto che avvicinarli alla bellezza della scelta del Dio di Gesù Cristo. L'incontro tra il patrimonio spirituale dell'esperienza Cvx, secondo i suoi Principi Generali e la Parola, e l'esperienza umana e missionaria della Lms può essere un valore forte per la Chiesa e per il Mondo, purchè – credo – si liberi quanto lo Spirito ha indicato ai cuori, alle menti e alle volontà di queste giovani donne e di questi giovani uomini, che hanno vissuto e cercano di vivere l'opzione preferenziale per i poveri, sottolineata – tra l'altro – dagli stessi Principi della Cvx.

Due mesi di lavoro intenso. La disponibilità di p. Fabrizio Valletti, rettore dell'Istituto Pontano, e del suo Gruppo Scout a collaborare nell'ospitalità e nella gestione della cena, il coinvolgimento delle famiglie dei giovani di Napoli e dei territori vicini nella preparazione del ricco menù italo-rumeno, l'aiuto di benefattori e del Comune di Napoli nell'organizzazione, gli inviti che hanno raggiunto tanti in Italia, alcune difficoltà (che mai mancano quando si lavora): sono stati il condimento della preparazione. Arriva il 5 marzo, con i primi drappelli

di ragazzi. Vengono da Milano, da Torino, da Firenze, da Roma. Una buona pizza li mette insieme ai campani. Quattro passi nel centro storico della Città e poi al Pontano, a rifinire l'organizzazione, a dormire in palestra in sacco a pelo, a lavorare ancora, pronti ad accogliere...

6 marzo 2010: signori, si cena...

Arriva p. Massimo Nevola da Roma ed è lì nell'androne del Pontano, con i volontari, per l'accoglienza. C'è anche il Rettore, p. Valletti, con p. Domenico Pizzuti e tanti altri. I ragazzi si sono superati: con loro c'è anche il Gruppo Scout *Napoli2* del Pontano. Man mano arrivano in tanti, anzi tantissimi... Le 250 coccardine rosse che vengono offerte ai partecipanti cominciano ad esaurirsi. Cartelli di benvenuto s'intrecciano con i saluti. Vengono offerte ai partecipanti copie della rivista *Il Pontano*, pubblicata dall'istituto. Ha confermato la sua partecipazione il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, che arriva, saluta tutti e con semplicità attacca la sua coccarda rossa. Poi sia va giù tutti, dove ragazzi e scout hanno già predisposto un primo buffet di accoglienza. L'atmosfera è di grande cordialità e freschezza, di gioia e di colori. Tutto è stato fatto con grande amore e cura, anche nei più piccoli particolari. Con il sindaco ci portiamo nel salone per i saluti e per la presentazione della serata. E la sala si riempie subito per vivere questo momento al di fuori di ogni formalità.

“L'incontro tra il patrimonio spirituale dell'esperienza Cvx e l'esperienza umana e missionaria della Lms può essere un valore forte per la Chiesa e per il Mondo, purchè si liberi quanto lo Spirito ha indicato ai cuori, alle menti e alle volontà di queste giovani donne e di questi giovani uomini, che hanno vissuto e cercano di vivere l'opzione preferenziale per i poveri”

P. Fabrizio saluta gli intervenuti, sottolineando la gioia di aver aperto il suo istituto ai giovani, lui che con i giovani ci lavora da sempre, prima con gli scout e ora anche come rettore della scuola. P. Massimo riprende il valore di questa serata, anche con riferimento al luogo che l'accoglie. Tratteggia l'impegno missionario della Lms, che ha generato formazione dei giovani partecipanti e la realizzazione di opere che oggi sono una realtà significativa nei paesi in cui si opera: Romania, Perù, Bosnia, Cuba, Cina. Vede anche come segno di speranza

la nascita di realtà collaterali, fondate dai laici volontari, che non solo sostengono i progetti in Romania e Perù, ma si occupano in Italia di settori apostolici e sociali di rilievo come l'immigrazione, i senza fissa dimora, il problema abitativo. Ricorda ancora il Padre Massimo che «il Comune di Napoli ha sostenuto il *Progetto Quadrifoglio* con l'amministrazione Iervolino che sottoscrisse un protocollo di collaborazione tra la Città di Napoli e la Città di Sighet, promosso anche da Luigi e Pasquale Salvio, allora

Presidente Nazionale della Lms». Il protocollo, firmato a Napoli dal sindaco di Sighet, prof.ssa Eugenia Godja e dall'assessore alle Relazioni Internazionali, prof. Raffaele Porta, prevedeva aiuti e scambi possibili, in piccola parte realizzati. Prendono poi la parola due giovani, Paolo Taviano e Lorenzo Mattioli, che raccontano la loro esperienza missionaria. Le loro parole sono una conferma di

quanto la Lms abbia inciso nella loro vita e come, nel caso di Lorenzo, abbia portato anche ad una *conversione* sia in termini di fede (ritrovata) che di studio-lavoro (ha deciso di laurearsi anche in medicina per aiutare in quel settore). Il sindaco Iervolino manifesta la sua felicità nello stare con tanti giovani e nell'ascoltare la loro narrazione. Sottolinea l'importanza formativa delle giovani generazioni a contatto con la sofferenza. In tal senso, ricorda anche il lavoro che con p. Fabrizio Valletti si sta facendo nel realizzare un "ponte" tra l'Istituto Pontano e Scampia. Riprende la questione sul protocollo di collaborazione sottoscritto tra Napoli e Sighet e si assume l'impegno di verificare la possibilità di riprendere quanto ipotizzato da quel documento, pur in assenza di condizioni amministrative allora esistenti. I presenti passano alla visione di un video realizzato da p. Giuseppe Zito a Sighet, in cui rivediamo p. Vitangelo De Nora, che non ha potuto essere dei nostri. Ma con noi ci sono p. Eraldo Cacchione e don Bartolo Puca, guide preziose di gruppi Lms e presenze coinvolgenti nei campi di lavoro e nei territori italiani dove la Lega opera, nella formazione umana e cristiana e nell'apostolato. Dopo il commiato del sindaco, inizia la cena.

Colpisce il colpo d'occhio. Corridoi, sale, percorsi: è tutto un brulichio di persone. Alla fine ci contiamo: siamo circa 250. Molti sono quelli che si aggiungono man mano. I nostri ragazzi e gli scout faticano nell'andirivieni con le cucine e sfornano i piatti preparati nelle nostre case o donati. P. Gianluca Lentini e la sua equipe hanno organizzato l'impianto acustico e audiovisivo. Musiche, napoletane e non, e video dei campi accompagnano il nostro stare insieme. Giro con la mia macchina fotografica e colgo vol-

ti, espressioni, felicità d'incontro. Colgo anche la ricchezza dei "mondi" che compongono quella realtà: ci sono i giovani, certamente, ma tantissimi sono gli adulti, amici e parenti; c'è la Lms, ma anche la Cvx, il Pontano con i Padri della Comunità e gli scout, ci sono i giovani e i seminaristi di Giugliano, c'è una folta rappresentanza del *Centro Hurtado* di Scampia, c'è qualcuno dell'*Associazione Laici e Gesuiti per Napoli onlus*, e i volontari dell'*Associazione Siloe* che lavorano con i senza fissa dimora e i tossicodipendenti, c'è *Città della Gioia onlus* che lavora sull'inclusione scolastica e l'immigrazione, e tanti tantissimi di realtà associative e parrocchiali che incrociano il cammino dei campi della Lega. Nel guardare e fotografare questa realtà vedo, come grazia di Dio, la trasversalità dell'appartenenza di molti dei presenti. Cerco di cogliere cosa mette insieme queste persone in questa serata così particolare. Mi sembra di capire che è la centralità della persona nelle relazioni, è il costruire "comunità" e comunione, pace e giustizia, a partire da ciò che è piccolo, umile, ma centrale: la persona umana, da amare, nell'armonia del creato da rispettare.

Partire o ripartire da lì è costruire la "città", la nuova Gerusalemme, con lo sguardo degli ultimi. Essere Famiglia Ignaziana, forse, diventa così sempre più realtà incarnata. E ci si sente "a casa"...

La mattina dopo, nella Cappellina del Pontano, Massimo celebra la messa con chi è rimasto. A fianco a lui Salvo, il novizio gesuita che presta servizio a Scampia e che tanto ha contribuito nel lavoro di preparazione e di gestione. Gli altri erano tornati nelle loro case e nelle loro città con il dono di una serata speciale. Le letture, nel cammino quaresimale,

sottolineano l'importanza della conversione. È questa conversione possibile, dice l'assistente della Lms, che ha permesso a lui e a tanti, negli anni, di assistere letteralmente a dei miracoli. Di cui dobbiamo ringraziare Dio. Anche la Cena Solidale, in questa prospettiva, è frutto di un miracolo d'amore. Tutti hanno la percezione che non sono solo i duemila euro raccolti il "risultato" di quell'impegno, ma soprattutto il ritrovarsi come fratelli capaci di lavorare insieme, di fare comunità apostolica, di spezzare il pane dell'Eucaristia e di andare, per "in tutto amare e servire". La cena è stata un "segno". Tale rimane oggi; non solo un ricordo. I segni, di solito, si manifestano, testimoniano, danno forza e speranza. Oggi, qui ed ora; dove si costruisce il futuro, nell'Esodo dell'Umanità in cammino verso l'Eterno. E senti che l'u-

mità di Maria è la chiave che ci aiuta a dire "sì" a questa chiamata alla missione. Nel salutare p. Clemente Russo, superiore della comunità del Pontano, Massimo mi chiede di scrivere qualcosa sulla serata, per la rivista *Il Pontano* e per *Gentes*, e di corredarlo con qualche foto. L'ho fatto, sentendo tutta l'insufficienza della parole e delle immagini. Non riesco a trasmettere la bellezza, la profondità, la dolcezza, la forza del volersi bene nel nome di Gesù e con Lui, per Lui e con Lui essere, per quanto possibile e insieme, testimoni dell'Amore. E non posso non portare *dentro*, insieme a tutto ciò, lo sguardo dei *copii* di Sighet, dei *ninos* peruani, dei bimbi bosniaci da cui ho ricevuto il dono dell'abbraccio e del sorriso, nonostante...

Pasquale Salvio





Abbiamo RISO per una cosa seria

Il 15-16 maggio 2010 Focsiv in piazza con il riso del commercio equo per sostenere il diritto al cibo

Oltre 1 miliardo di persone, oggi, soffrono la fame. Noi crediamo che si tratti di un'emergenza.

Sabato 15 e domenica 16 maggio torna la campagna **Abbiamo RISO per una cosa seria**. FOCIV, la maggiore federazione italiana di organismi di volontariato internazionale, insieme a 22 dei i suoi Soci, sarà presente in oltre **700 piazze italiane** per raccogliere fondi a sostegno di progetti di **diritto al cibo nel Sud del mondo**. Saranno coinvolti oltre **2.000 volontari**, appartenenti agli organismi aderenti all'iniziativa, ma anche studenti, scout, gruppi parrocchiali e missionari.

Presso gli stand allestiti nelle piazze saranno distribuiti oltre **100.000 chili di riso: con una donazione di 5 euro, si riceverà un pacco da 1 chilo di riso pregiato della qualità Thai** del commercio equo e solidale certificato **Fairtrade**.

"Secondo i dati Fao (dicembre 2009), per la prima volta nella storia, il numero delle persone che soffre la fame ha superato il miliardo – ricorda Sergio Marelli, Segretario Generale della Focsiv - si stima, inoltre, che siano 100 milioni quelle che rischiano di ricadere in una condizione di povertà estrema, vanificando, così, i passi avanti fatti verso il raggiungimento del primo obiettivo di sviluppo della **Dichiarazione del Millennio**, che intendeva dimezzare, entro il 2015, la percentuale della popolazione mondiale che soffre la fame. A fronte di un'emergenza cibo che miete ogni giorno migliaia di vittime – ribadisce Marelli – abbiamo una risposta sempre meno adeguata da parte dei governi". Sono oltre 300, infatti, i miliardi di dollari che mancano agli aiuti pubblici affinché nel 2015 possano essere raggiunti gli obiettivi di sviluppo del Millennio, dei quali più di 20 solo in Europa.

I progetti finanziati dalla raccolta fondi sono 23, parlano di educazione e sicurezza alimentare, agricoltura sostenibile, recupero delle tradizioni e affermazione della sovranità alimentare delle popolazioni locali, intesa quale diritto di tutti di scegliere come e cosa produrre nel rispetto della terra, dell'acqua, di tutte le risorse naturali e dei modelli produttivi tradizionali.

Per conoscere tutte le piazze e gli indirizzi degli stand dell'iniziativa **Abbiamo RISO per una cosa seria** visita il sito **www.focsiv.it** oppure chiama il **numero verde 800913456** (attivo dalle 8,30 alle 17,30).

con il patrocinio di:



e con il contributo di:



Per info:

Ufficio Comunicazione Focsiv – Tel. 066877796/867, cell. 338.4731082, email: comunicazione@focsiv.it
Ufficio Stampa Focsiv – Tel. 066877796/867; E-mail: ufficiostampa@focsiv.it



www.legamissionaria.it

